

Il lancio del «Poliot 1»

PRIMO AEREO COSMICO

La stessa denominazione dice che la cosmonautica sovietica ha realizzato qualcosa di nuovo. «Poliot 1» ossia «Volo 1°»: il nuovo corpo cosmico artificiale non si limita a farsi portare in orbita da un missile vettore, e continua nella sua rotazione fino a che il lento effetto frenante dell'atmosfera (rarefatta, ma ancora presente) non ne degradi l'orbita a livelli sempre più bassi e di maggior densità, fino alla combustione, fino alla sua caduta. Il «Poliot 1» ha la capacità, su comando da terra, di passare da un'orbita ad un'altra, più ampia oppure meno ampia, e di passare da un'orbita giacente in un certo piano ad un'altra giacente in un piano differente.

L'impresa non offre lati particolarmente spettacolari e tali da accendere la nostra fantasia, ma ad un esame attento si rivela essere un passo avanti di importanza fondamentale nel quadro della conquista del cosmo.

Come abbiamo accennato, caratteristica tipica, fino a oggi, di tutti i satelliti e di tutte le sonde spaziali, è quella di rimanere in orbita, dopo il lancio, in «caduta libera» ossia senza che i motori di bordo (ove esistevano) compissero altro lavoro che quello di orientare il corpo cosmico, facendolo ruotare attorno a suo asse di simmetria. Nelle capsule e nelle cosmonavi destinate a rientrare sulla terra un motore di bordo esisteva, ma il suo impiego era limitato a frenare il corpo cosmico nella fase di rientro.

Il «Poliot», invece, è munito di un apparato propulsore molto più evoluto, che può sviluppare una spinta graduata e nella direzione prevista. Il nuovo satellite può cioè accelerare la sua corsa, dopo essere rimasto in una data orbita per un certo tempo, e passare su un'orbita più ampia.

Può anche passare da una orbita ad una meno sviluppata, e, cosa ancor più interessante, passare da un'orbita che giace in un certo piano ad un'orbita che giace su un piano diverso, ed è cioè «gemba» rispetto alla prima. In altre parole, il «Poliot», potendosi spostare, tanto dai motori di bordo, tanto in «altezza» o «profondità» che di «voga», quanto «a lateralmente» o «a direzionalità», compie evoluzioni che si possono veramente chiamare «a volo pindarico» nel senso più completo della parola, non più lungo un'orbita, ma lungo una traiettoria, una «rotta» complessa.

Per ottenere questo gli specialisti sovietici hanno operato su due fronti, e cioè sul satellite e sulle stazioni terrestri di «tracking». Il «Poliot» è munito di un apparato propulsore a razzo, la cui spinta può essere graduata



MOSCA — Il matrimonio fra Valentina Tereshkova, la prima donna cosmonauta, il pilota della «Vostok 3» Andrian Nesterov, sarà celebrato molto probabilmente stamattina a mezzogiorno, alla presenza di Krusiov. La cerimonia dovrebbe svolgersi in uno dei «palazzi per matrimonio» della capitale sovietica ed essere teletrasmessa in tutto il paese. Valentina e Andrian non hanno comunque fornito ancora precisazioni ufficiali poiché desidererebbero che le nozze fossero celebrate semplicemente e in una atmosfera di intimità. Nella foto: Valentina e Andrian nel giardino di casa Tereshkova con la madre della cosmonauta.

ta e orientata nella direzione voluta mediante comandi da terra, e agisce per periodi sensibili, con forti intensità, in modo da poter portare a spostamenti cospicui dell'orbita e della sua giacitura, ben più ampi dei piccoli spostamenti di orientamento e di aggiustamento operati dalle «Vostok».

L'apparato propulsore di bordo è quindi assai più potente di quello dei corpi cosmici lanciati finora. I serbatoi di propellente di gran lunga più ampi ed il sistema di orientamento della spinta dei propulsori assai più perfezionato, preciso e maneggevole. Ci troviamo di fronte al passaggio dall'astronave orbitale con propulsori ausiliari per l'orientamento ed il rientro a terra, al veicolo spaziale in senso proprio nel quale il propulsore di bordo ha un ruolo essenziale e complesso, tale da svincolarlo completamente dal volo su un'unica orbita.

Il «Poliot» prelude a lanci di veicoli spaziali di nuove caratteristiche, che assumono le possibilità delle «Vostok» e quelle del nuovo corpo cosmico. Tali nuovi veicoli spaziali saranno pilotati da cosmonauti e potranno volare in formazione, compiendo evoluzioni, analogamente (se pur con le debite limitazioni) a quanto compie una squadriglia di aerei. Una squadriglia di «Poliot» pilotati potrà realizzare in pieno l'impresa della «Vostok», e cioè il «Vostok» abbattuto sono state le previsioni, e cioè l'appuntamento spaziale con accostamento e congiunzione diretta, mate-

riale, di più di una cosmonave in volo. A sua volta questa nuova tecnica permetterà in un ulteriore sviluppo della cosmonautica di mantenere in orbita permanentemente un osservatorio scientifico presidiato, e di avvicinare gli uomini che vi compiranno il loro lavoro. Sarà pure possibile portare in orbita, pezzo per pezzo, telescopi, spie, macchine, ed assieparli entro un satellite permanente di dimensioni molto grandi, tali da rendere impossibile la sua messa in orbita diretta.

Abbiamo accennato più sopra ad uno sviluppo ulteriore della rete di stazioni terrestri necessario dalle possibilità di volo del «Poliot». Fino ad oggi tali stazioni sono state chiamate a mantenere il collegamento con corpi cosmici che si muovevano su una stessa orbita, problema complesso, ma ormai bene inquadrato. Con il «Poliot» le stazioni terrestri sono chiamate a mantenere il collegamento con un corpo cosmico la cui orbita si dilata e si può restringere, e la propria inclinazione (riferita al piano equatoriale).

I «tempi» di passaggio al di sopra di determinati luoghi della superficie terrestre, che nel caso di corpi cosmici orbitali sono prevedibili con precisione costante, nel caso del «Poliot» variano, variando le dimensioni dell'orbita. Più ancora, per effetto del movimento di rotazione della Terra, il «Poliot» può essere in azione, con i suoi mezzi, i cosmonauti,

quanto i parametri di cui il calcolo deve tener conto sono assai più numerosi. Non dimentichiamo che per una parte notevole della sua orbita un satellite artificiale rimane «in ombra» rispetto alle stazioni terrestri di una certa zona, in quanto è «dietro» il globo terrestre. Quando «rispunta», dopo aver compiuto un'ulteriore orbita, occorre che i suoi serbatoi abbiano elaborato i loro calcoli per poterlo reinquadrare e ristabilire il collegamento. Tale operazione con il «Poliot» si è fatta di una complessità assai maggiore.

L'aver rischiato questo nuovo gruppo di problemi, che implica l'impiego di calcolatori elettronici di maggiori possibilità, l'elaborazione di programmi di calcolo più complessi, la raccolta di dati in maggior numero e con una precisione maggiore, costituisce da parte della tecnica sovietica un progresso sostanziale da mettere nel massimo rilievo, anche se non prescinde di per se stesso da spettacoli.

Con ogni probabilità il lancio del «Poliot 1» sarà seguito da ulteriori lanci, nel corso dei quali saranno compiuti nuovi esperimenti ed evoluzioni sempre più elaborate e complesse. Seguirà una fase «umana», nella quale cioè, dopo che la tecnica delle evoluzioni e del «tracking» nelle nuove condizioni sarà stata collaudata in modo da poter considerare il tutto sicuro, entreranno in azione, con i nuovi mezzi, i cosmonauti.

Giorgio Bracchi

Per la diga al Bruca

Digiunano in massa stasera a Bagheria

Dal nostro inviato

ROCCAMENA, 1. «Al mio paese non c'è famiglia che si trovi tranquilla... siamo tutti separati come le foglie delle quaglie... Non c'è pace nelle nostre case. E tutto questo succede per non avere lavoro nel proprio paese, nella nostra terra, nella nostra patria. Se ci avessero fatto questa diga, sicuro che non emigravamo e potevamo sfamare le famiglie nel nostro paese... E' uno dei settecento emigrati di Roccamena a scrivere. La sua lettera, insieme a quella di tanti altri suoi compaesani, l'hanno letta in piazza, stasera, qui in paese, mentre in una vicina abitazione: Danilo Dolci, con Peter Moule (segretario del Comitato inglese dei Cento) continuano da una settimana la digiuno di protesta per la mancata costruzione della diga al Bruca, sul fiume Belice.

La diga. Una parola magica che, a Roccamena come negli altri venti comuni delle province di Palermo, di Agrigento e soprattutto di Trapani, interessa alla realizzazione dell'opera, ha il potere di ridare speranza e fiducia a migliaia e migliaia di braccianti, di edili, di contadini poverissimi. Sono trenta anni che aspettano; ma sono ventinove che i progetti

s'accavallano e nessuno — né l'Ente di Roccamena, né la Cassa, né il Ministero dei Lavori Pubblici — interviene per dare inizio ai lavori. Così la campagna resta arida, e la gente muore di fame o è costretta a fuggire.

A Roccamena un quarto della popolazione è emigrato, quelli che sono restati conducono avanti una esistenza stentata, abbandonata da tutti. Testimoni, a Palermo, un deputato di Montecitorio (per carità di patria non ne faccio il nome; dico soltanto che è democristiano) ha chiesto: «Ma dov'è questo paese?». E' un paese come tanti, onorevole, dove una famiglia agricola spende in media 164 (centosessantaquattro) lire al giorno per sfamarsi tutt'intera. La diga, per quelli di Roccamena e per tutti gli altri, significa vita e lavoro, irrigazione, sviluppo, progresso, civiltà. Per questo, dietro Danilo, si è mosso tutto il paese, senza distinzione di parte e di classe, e accanto a lui saranno domani anche Carlo Levi, Vittorio Gassman, e tanti altri amici.

Ma la lotta non si ferma alla diga, né potrebbe fermarsi ad essa: perché il nodo politico che trasforma un atteggiamento rivendicazionistico in una battaglia civile di ampie prospettive. Spezzare il dominio conservatore nel-

le campagne e realizzare uno strumento di rinnovamento delle strutture agricole semifeudali della zona significa infatti lottare anche contro la mafia (e a dimostrarlo basterebbe la lunga lista dei nomi che si sono presentati a fare da garanti per la costruzione della diga). I lavori sono iniziati quest'anno a Partinico dopo una lunghissima battaglia contro le cosche locali; tracciare collegialmente un piano per lo sviluppo dell'economia agricola locale, basata sullo sfruttamento delle acque del Belice, significa battersi per una programmazione generale e dal basso, effettivamente democratica, lottare per realizzare queste opere di pace e di progresso significando indicare le prospettive reali di un mondo non violento.

Queste, dunque, sono le parole d'ordine della lotta civile in corso a Roccamena da 7 giorni e che, proprio in queste ore, si quelle che verranno, vive i suoi momenti più intensi e appassionati. Stasera, a Castelvetrano (punto terminale, nel Trapanese, del sistema di irrigazione che potrebbe entrare in funzione con la diga di Roccamena), si è tenuto un convegno intercomunale al quale hanno preso parte i rappresentanti degli enti locali e degli organismi di massa interessati alla diga: stasera, c'è stata la lettu-

ra dei messaggi degli emigrati, ed erano in tanti — uomini, donne e bambini — ad ascoltare le semplici e tristi parole; domani pomeriggio a Corleone, Levi parteciperà a un ristretto convegno contro la mafia e parlerà più tardi alla popolazione; a sera poi, di nuovo a Bagheria, per la grande veglia notturna: il digiuno in massa per 24 ore, al quale si sono già iscritte 200 persone. Dormiranno in piazza, sulla paglia, e con loro saranno ancora Levi e Gassman (che sulla stessa piazza, domenica, terrà una manifestazione teatrale) e Moule, esponenti politici e sindacali, uomini di cultura, semplici cittadini provenienti da parecchi comuni delle province occidentali.

Domenica il digiuno in massa si concluderà (tranne che per Dolci e Moule che lo continueranno fino al 4 novembre) con una marcia al luogo dove dovrà sorgere la diga. L'indomani incontro decisivo tra i rappresentanti del comitato roccamenese dei Cento e quelli dei compagni vicini con i tecnici e le autorità, per concordare i tempi relativi ai lavori per la diga. L'Ente di Roccamena ha annunciato che manderà i suoi tecnici, il ministro Pastore, invece, continua a tacere.

G. Frasca Polara

VAJONT

Piove: torna l'incubo

sulla valle del Piave

Vietato da due giorni l'accesso all'abitato di Erto e Casso

Dal nostro inviato

BELLUNO, 1. Per le genti del Vajont, sono ricominciate le ore dell'angoscia. Dopo un mese di sereno, ha ripreso a piovere. Le montagne sono avvolte da spesse coltri di nuvole basse, l'acqua scende con violenza, fitta, senza soste. I ruscelli si gonfiano e si riversano con violenza nei torrenti che rumoreggiano impetuosi. Il Vajont è uno di questi. Nelle ultime ore, la sua portata è aumentata di non sappiamo quanti volte, e ora alimenta con impeto eccezionale il lago racchiuso tra la valle eretica e l'enorme sbarramento costituito dalla frana precipitata dal monte Toc.

Che cosa accadrà?

Che cosa accadrà stasera, domani, nei prossimi giorni? Questo è l'interrogativo che assilla le popolazioni, i tecnici, le autorità, il governo, che osservano il fenomeno sgomento e impotente. La situazione è questa: la montagna precipitata dal monte Toc ha diviso in due e rimpicciolito il lago-bacino del Vajont: tutta l'enorme massa d'acqua compressa tra la frana e la diga è stata sollevata in un'enorme ondata quella che ha seminato la morte a Longarone e nella valle del Piave.

Ma alle spalle della frana è emerso un altro lago, con una capienza compressa fra cinquanta e i cento milioni di metri cubi d'acqua. Questo lago è alimentato dal Vajont e non ha sfogo alcuno. Anche ciò che è da imputare alla SADE, che doveva realizzare uno scarico a monte, collegando il bacino del Vajont al lago di Barcis, e all'ultimo momento non l'ha fatto, nelle ultime settimane il livello è cresciuto lentamente ma costantemente di tre centimetri al giorno. Intanto, il monte Toc minaccia ancora.

Ma, in proseguimento della collina di Roccamena, il 9 ottobre c'è stata un'altra intera falda del monte Toc, (valutata in alcune decine di milioni di metri cubi) che appare gravemente instabile, e che probabilmente finirà col franare. Se ciò si verificasse, col livello del lago-bacino del Vajont, una nuova ondata finirebbe con lo spazzare via completamente l'abitato di Erto, che già oggi appare condannato: distrutte le difese naturali che lo ancora-

vano sulla riva, Erto poggia ora su uno strato di terreno friabile, che scivola via, rimpicciolito, ma irresistibilmente in basso. Erto e Casso sono comunque ormai completamente disabitati, e la loro distruzione non avrebbe conseguenze per le vite umane. Peraltro non è da escludere che un'ondata di cento metri, analoga a quella del 9 ottobre, possa scavalcare il passo di Sant'Ossvaldo (situato a quota 820 metri) e precipitare nella valle di Cimolais, dove si trovano gli abitati di Cimolais e di Claut, accresciuti degli oltre millecentocento sfollati di Erto e di Casso.

La situazione appare dunque estremamente preoccupante, e con pochissime, per non dire nessuna, vie d'uscita. Lo prova il fatto che tecnici dell'ENEL e del Genio civile ventilavano nei giorni scorsi la possibilità di tentare un parziale smantellamento del bacino del Vajont, mettendo in azione delle idrovore, le quali dovrebbero pompare l'acqua del lago, farla salire di oltre centocinquanta metri in altezza per riversarla nel torrente Cimolais. Un'impresa che appare tecnicamente difficilissima per la enorme potenza dei macchinari che occorrerebbe impiegare, e che potrebbe avere un senso soltanto se il livello del lago non venisse allentato dal Vajont in piena.

Un'altra possibilità di smantellamento è teoricamente costituita dalla apertura di un varco attraverso l'ammasso della frana, in modo da far defluire l'acqua verso la diga e sopperire quindi attraverso portelloni della diga stessa. Ma anche questa impresa appare estremamente complessa. Non si può valutare, inoltre, cosa potrebbe verificarsi dando inizio a un movimento verso la diga. L'enorme frana risulta attualmente ancorata al fondo del bacino: ma se qualcosa dovesse muoversi, se essa iniziasse una discesa contro la diga, nulla garantirebbe che la diga resisterebbe.

Sappiamo che questi problemi sono stati oggetto di una riunione in sede tecnica svoltasi proprio oggi a Roma, presso il commissario straordinario per il Vajont, on. Sedati. In relazione ad essi in tutta la zona riviera, rascia del bacino e nella sottostante valle del Piave, è stato rinforzato in questi giorni il sistema di allarme con sirene create subito dopo la catastrofe, in modo da avvertire rapidamente la popolazione in caso di imminente pericolo. L'angoscia cresce, in queste ore, nella atmosfera dei giorni scorsi, che rievoca domani. La ricorrenza dei defunti era tradizionalmente celebrata a Erto e Casso con particolare solennità. Alle finestre di ogni casa venivano collocati lumi, tornavano i comasanti, che dall'esterno scuotevano le bandiere. Quest'anno il paese è vuoto, abbandonato. Le acque maledette del lago nascondono ancora i corpi di 200 vittime. C'è voluta una vera e propria battaglia delle donne sfollate a Cimolais e a Longarone per ottenere dalle autorità il permesso di raggiungere domani i cimiteri.

Da due giorni tutti i pesanti per i molinari verso i paesi abbandonati per prevenire masserizie e oggetti personali, erano stati infatti evacuati in seguito di nuovi pericoli di frane profilatisi sul monte Toc, ma le donne avevano minacciato di forzare i posti di blocco e di raggiungere attraverso i monti il cimitero, per cui le autorità non hanno potuto che concedere il permesso.

Da due giorni tutti i pesanti per i molinari verso i paesi abbandonati per prevenire masserizie e oggetti personali, erano stati infatti evacuati in seguito di nuovi pericoli di frane profilatisi sul monte Toc, ma le donne avevano minacciato di forzare i posti di blocco e di raggiungere attraverso i monti il cimitero, per cui le autorità non hanno potuto che concedere il permesso.

Garantire la sicurezza

Anche le rovine di Longarone, sotto la pioggia, avevano quest'oggi un aspetto che non poteva che essere angosciante. Le macerie del paese rivoltato dal bulldozer continuano a resistere, le morti: ieri sera è stato finalmente rinvenuto il corpo di Guglielmo Celso, il sindaco di Longarone e valter segretario della Federazione socialista bellunese. Si presume che Celso fosse appena giunto in paese con l'automobile quando fu colto dalla tragedia. La sera del 9 ottobre egli, infatti, si era recato nel Feltrino a presiedere il congresso di una sezione socialista, i suoi cittadini superstiti oggi si battono perché Longarone abbia a risorgere. E' una battaglia che si prospetta assai più dura e difficile di quella potevano far credere tutte le promesse dispendiate a larghe mani nell'immediatezza della sciagura. Come già la legge presentata dal governo e approvata dalla Camera — è risultata largamente inferiore alle legittime attese dei colpiti, che giustamente pretendono un tale indennizzo dei danni e la ripresa delle attività produttive ed economiche a spese dello Stato — così lo iniziale impegno a ricostruire Longarone distrutta e Erto e Casso abbandonati, ritenuto di non andare oltre i provvedimenti provvisori costituiti dall'installazione di un certo numero di casette prefabbricate.

Non è questo che vogliono

Grido d'allarme del prof. Gortani

Anche Vallesella condannata

Un drammatico e autorevole grido di allarme — che conferma le preoccupazioni più volte espresse dalla popolazione della zona — è stato lanciato da un tempo pervenuta anche una Commissione ministeriale d'inchiesta — per le sorti del paese di Vallesella, nel Cadore, è stato lanciato, con una lettera al compagno on. Bettoli, dal noto geologo professor Michele Gortani, ex senatore dc: «Vallesella è costruita sopra un banco gessoso, ricoperto con discontinuità da un mantello detritico cementato e fratturato, o anche sciolto. Il gesso è cementato a materiale argilloso ed è fratturato; attraverso la frattura penetra

l'acqua del lago artificiale che rinfredda ed accelera l'azione dissolvante delle acque piovane. Le variazioni di livello del lago e le differenze di temperatura fra le acque di quest'ultimo e le acque penetrate nell'interno provocano un sistema di correnti sotterranee che danno ragione, col rinnovarsi continuo dell'acqua, a contatti col gesso della proporzionale dissoluzione di questo». I cedimenti che già hanno lesionato le costruzioni, afferma il professor Gortani, sono destinati a ripetersi: l'abitato di Vallesella sarebbe pertanto destinato a sparire. «Provveda in tempo — conclude la sua lettera — chi ne ha la responsabilità».

Domani si vota in Grecia

Tutti prevedono l'avanzata del centro e dell'EDA

Maggioranza relativa per l'Unione di centro e aumento dal 2 al 4% dell'EDA nei pronostici degli osservatori - Squadristi dell'ERE ad Atene per l'ultimo comizio di Karamanlis

Dal nostro inviato

ATENE, 1. «Il 4 novembre il governo non sarà del Centro», lo annuncia il giornale Wima, organo dell'Unione del Centro, vicino a Venizelos, commentando le ultime battute della campagna elettorale che si è chiusa questa sera. La stessa previsione viene fatta però a favore di Karamanlis dal giornale Etnikos Kiriz, la cui contraddizione non deve sorprendere.

A poco più di 24 ore dal voto, pochi sono coloro che si azzardano a fare previsioni definitive. E' vero che, a meno di imprevedibili della ultima ora (sempre possibili), le masse sono riuscite a contenere abbastanza bene la violenza del centro-destra diretto da Venizelos, se ne guardano la fine del periodo della controrivoluzione che ha fatto seguito alla guerra civile. Sempre secondo il nostro interlocutore non è da escludere, a distanza più o

meno ravvicinata, una scissione nel partito di Karamanlis. Altri osservatori, tuttavia, «sono» più cauti. L'Athens News valuta la perdita al 5 per cento (dal 50,8 al 45,10) il New York Times si limita a scrivere che l'ERE perderà dei seggi, ma non fornirà cifre.

CENTRO: Secondo gli osservatori sarebbe il ragguardevole aumento che più dovrebbe avvantaggiare delle perdite dell'ERE. Qui le previsioni vanno dalla maggioranza assoluta a quella relativa, fino a una parità con l'ERE.

EDA (sinistra): Tutti prevedono un'avanzata della sinistra. Secondo l'Athens News, l'EDA potrebbe passare dal 14,62 al 16 e anche al 18 per cento. Il Times è giunto a prevedere il 20 per cento. Non va però dimenticato che contro l'EDA non si è concentrata soltanto la violenza della reazione, ma essa è stata oggetto anche dell'attacco del Centro. Ieri sera, Papandreu non ha esitato a porre sullo stesso piano ERE e EDA e a parlare di «fascismo di destra» e «fascismo di sinistra».

PARTITO PROGRESSISTA (Marchezinis). E' un piccolo raggruppamento di centro-destra che si è staccato nel '61 dall'Unione dei 14 seggi, ma si prevede che registrerà una forte perdita di voti.

Stasera, Karamanlis ha fatto affluire ad Atene decine di migliaia di persone. Tutti gli autopsiani della capitale sono stati requisiti. L'atmosfera in città è assai tesa. Colonne di seguaci dell'ex primo ministro percorrono le strade lanciando insulti e minacce contro i dirigenti di altri partiti. Una manifestazione particolarmente chiosa si è svolta in piazza Omonia, dove ha sede un punto elettorale del Centro, davanti al quale ieri sera si erano avuti scontri fra simpatizzanti delle due formazioni. In un discorso Karamanlis ha confermato quello che tutti sapevano e cioè che egli è disposto a tutto, pur di mantenersi al potere.

Egli ha anche ribadito la sua intenzione di rivedere la Costituzione allo scopo di ridurre alla ragione i partiti che «minano l'unità della nazione», e si è detto certo che ci sarà un due terzi dei seggi necessari a questo scopo.

Dante Gobbi

Sul N. 43 di

RINASCITA

da oggi in vendita nelle edicole

- Il Congresso socialista (editoriale di Palmiro Togliatti)
- «Ricerca del tempo perduto» e reali occasioni storiche (Impostazione, sviluppo, conclusioni del XXV Congresso del PSI)
- La tutela della salute: la proposta di legge dei deputati comunisti per la riforma ospedaliera (Luigi Longo)
- La volontà dei valdostani
- «Aspetto un bambino e non sono sposata» (Il convegno di Bologna sui figli illegittimi)
- La coesistenza, un anno dopo la crisi dei Caraibi
- La crisi delle vocazioni al Concilio Vaticano II
- La chimica nell'URSS: un ritardo da colmare
- Dibattiti: La «via democratica» e la conquista del consenso (Umberto Ceroni)
- Dibattiti: I «valori» della borghesia (Gian Franco Vené)
- Una lettera di Thomas Mann a Bertolt Brecht del 1943

NEI DOCUMENTI

La linea di lotta del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud dagli accordi di Ginevra a oggi.